

DEAD MIAN WALKING

Esce il memoir di Damien Echols, uno dei "Tre di West Memphis": 18 anni aspettando l'esecuzione

LA MIA VITA DI INNOCENTE NEL BRACCIO DELLA MORTE

DAMIEN ECHOLS

Sulla parete della mia cella ho la sagoma di un uomo morto. Ce l'ha lasciata l'ultimo occupante. Si è messo in piedi contro il muro, ha tracciato il proprio contorno con una matita e poi l'ha riempito. Assomiglia a un'ombra molto tenue e ci vuole un po' per accorgersene. Io ci ho messo quasi una settimana a vederla, ma una volta vista non si riesce più a ignorarla. Nel corso della giornata, mentre sto sdraiato sulla mia cuccetta, mi sorprende spesso a guardarla. Sembra attirare lo sguardo come una calamita. Dio solo sa cosa avesse in mente quell'uomo mentre faceva questa cosa, ma non riesco a non pensarci. Da quando l'hanno giustiziato, è l'unica traccia che rimane di lui. È nella tomba ormai da quasi cinque anni, eppure la sua ombra perdura. Non era nessuno, non era niente. Tutto ciò che resta di lui sono alcune accuse di stupro e uno schizzo a matita a forma d'uomo. Forse è soltanto superstizione, ma non posso fare a meno di pensare che cancellarla sarebbe come cancellare il fatto che lui sia esistito. Potrebbe anche non essere una cattiva cosa, tutto considerato, ma non sarò certo io a farlo.

A un certo punto ho cominciato a pensare che magari i detenuti vivi non erano gli unici a ritrovarsi intrappolati nel braccio della morte. In fondo, se esistono davvero luoghi infestati, il braccio della morte non dovrebbe essere il posto ideale? Prima o poi l'idea ha attraversato la mente di tutti, qui. Qualcuno ci scherza su, un po' come quando si fischietta attraversando un cimitero di notte. Altri non amano affatto parlarne, e può essere un argomento molto sensibile. In fondo, chi ha voglia di pensare che stai dormendo sullo stesso materasso su cui hanno riposato tre o quattro uomini che sono stati giustiziati? Immaginatevi come può essere guardarsi allo specchio ogni mattina e domandarsi quanti morti si siano osservati su quella stessa superficie. Quando succede qualcosa di strano, alcuni danno la colpa all'ultimo giustiziato, chiunque fosse.

Una volta, nel carceredimassima sicurezza di Tucker, per diversi mesi mi godetti il privilegio di

avere i dormitori di un intero piano del braccio della morte tutti per me. Le recenti esecuzioni avevano liberato parecchie celle ai primi due piani, così le guardie avevano pensato che fosse una buona idea spostare i detenuti dal

La sua storia e quella dei suoi amici, "I tre di West Memphis", ha sconvolto l'America

terzo al primo e al secondo per riempire i posti vuoti. Speravano di poter fare a meno di salire fin

lassù. Il problema era che mancava un posto, e così io fui l'unico a essere lasciato al terzo piano insieme a diciassette celle vuote.

La situazione comportava un sacco di benefici, quindi non mi lamentai. Per prima cosa, avevo un televisore tutto per me. Non dovevo più litigare con nessuno su quale programma vedere. Avevo anche il mio telefono personale e non dovevo più aspettare che qualcun altro finisse di usarlo. Non c'era nessuno sopra di me a darmi fastidio camminando avanti e indietro, e non avevo nessuno di fianco. Potevo stare in meditazione per tutto il tempo che volevo senza temere di venire interrotto. Ero abbastanza in alto da guardare fuori dalla feritoia e vedere un campo in cui pascolavano dei cavalli. Li guardavo correre anche per ore di seguito. E ancora meglio dei cavalli era il campo vero e proprio, specialmente quando d'inverno nevicava. A guardare quella distesa innevata e un cerchio di alberi nudi e grigi mi si stringeva il cuore in un modo che non potete nemmeno immaginare. Niente sa farmi piangere di nostalgia e crepare il cuore come l'inverno. A volte ho l'impressione che il vento freddo soffi attraverso un foro che mi si è aperto nel petto. Fa male, gente. Fa un male d'inferno e mi ricorda da quanto tempo sono rinchiuso qua dentro.

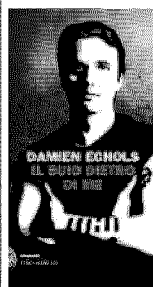
In effetti, per un breve periodo ebbi un compagno di cella: una gattina dal pelo bianco e dagli occhi azzurri. Non credo fosse abbastanza cresciuta da poter essere staccata dalla madre: stava tranquillamente nel palmo della mano. Non ho la minima idea da dove venisse o dove andò a finire, ma ce la passavamo di cella in cella affinché le guardie non la scoprissero. Quando veniva il momento di trasferirla, la infilavamo in una calza e la mandavamo nella cella successiva.

La gattina sembrava voler solo e sempre dormire. Il problema era che assomigliava un po' a una bambina viziata e, mentre dormiva, voleva starti addosso. Si stendeva sul tuo petto, raggomitolata in una pallina di pelo bianco, e dormiva all'infinito. Nel momento stesso in cui la mettevigiù, spalancava i minuscoli occhi azzurri ed esprimeva a gran voce tutto il suo disappunto, con miagolii piccolissimi ma acutissimi che si udivano subito a grande distanza. Era stupefacente che un esserino così minuscolo si facesse sentire tanto lontano: forse perché il suono era un elemento alieno all'ambiente del braccio della morte.

Traduzione Stefano Massaron
© 2012 Damien Echols
Publishing

© 2013 Giulio Einaudi editore
Spa, Torino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO
Il buio dietro di me
di Damien Echols
(Einaudi Stile libero, pagg. 488, euro 19)



L'INTERVISTA

Damien Echols si racconta domani sul *Venerdì di Repubblica* in una lunga intervista a Federico Rampini